

c a l a m i t e

Calamite



1. Marina JARRE, *Neve in Val d'Angrogna. Cronache di un ritorno*
2. Emanuela VIOLANI, *Diario segreto dei miei giorni feroci*
3. Luciana BREGGIA, *Parole con Etty. Un itinerario verso il presente*
4. Ezio CAPELLO, *Suez*
5. Sergio VELLUTO, *Il pretesto*
6. Gianluca TORNESE, *Marito & Marito*
7. Thomas RAUFEISEN, *Il giorno in cui nostro padre ci rivelò di essere una spia della DDR*
8. Montasser AL-QAFFASH, *Vedere adesso*
9. Friedrich KOFFKA, *Caino*
10. Luis SEPÚLVEDA, Renzo SICCO, *Il funerale di Neruda. Garofani rossi per Pablo*
11. Maria GIRARDET SOGGIN, *Una bambina vestita di bianco*
12. Marina JARRE e Renzo SICCO, *Fuochi*
13. Gerd THEISSEN, *L'ombra del nazareno*
14. Marina JARRE, *Cattolici sì, ma nuovi*
15. Massimo L. SALVADORI, *Cinque minuti prima delle nove*
16. Taty ALMEIDA, Massimo CARLOTTO, Renzo SICCO, *Orfana di figlio. I giovedì delle Madres de Plaza de Mayo*
17. Renzo SICCO, *Cieli su Torino*
18. Marina JARRE, *Ascanio e Margherita*

Bruna Peyrot
Massimo Gnone

Gianavello
Bandito valdese

CLAUDIANA - TORINO
www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Peyrot, Bruna

Gianavello, bandito valdese / Bruna Peyrot, Massimo Gnone

Torino : Claudiana, 2017

200 ; 20 cm. - (Calamite ; 19)

ISBN 978-88-6898-126-6

1. Gianavello, Giosuè <1617-1690>

I. Gnone, Massimo

853.92 (ed. 22) – Narrativa italiana. 2000-

© Claudiana srl, 2017
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

24 23 22 21 20 19 18 17 1 2 3 4 5 6

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: illustrazione di Mario Fina.

*We are nonviolent with people
who are nonviolent with us.*

Malcolm X

*Il pensiero, per quel che si è visto,
tende a farsi sangue.
Per questo pensare è cosa tanto grave
o forse è il sangue che deve rispondere
del pensiero.*

María Zambrano, *Delirio e destino*

Giosuè attraversa il dentro e il fuori dell'esserci che una soglia appena tracciata divide. Non ha ancora deciso da che parte stare. I brandelli del passato tentano di riprenderselo, ma appena ricompongono scene e figure un potente soffio di vento le sparpaglia di nuovo.

E ogni volta è più faticoso recuperarle.

Quante soglie superiamo senza accorgercene? Quante soglie si capiscono solo dopo averle calpestate? Quante soglie ci immobilizzano come statue di sale?

Quella sera, a cena, lo avevano detto. Frasi di fuoco gli avevano inciso il cuore.

Perché nei giovinetti la memoria è cera molle che subito accetta il calco delle cose.

Per sempre.

Ora, nella sua allucinata trasparenza, le stesse frasi ritornano come il ritornello di un antico salmo.

Intorno al grande tavolo della casa di pietra del Liorato, il padre Giovanni Gignous, chiamato Gianavello, accesa una candela, aveva chiamato i figli maschi a sedersi con lui: Giacomo, ormai diciottenne, Giosuè il secondo, e Giuseppe, ancora un mocciosetto. Margherita, la primogenita, stava seduta a sbucciare castagne con la madre Caterina che quando sentiva forte salirle l'angoscia al cuore attizzava con forza la legna nel camino, quasi volesse ingaggiare una lotta con i ciocchi bruciacchiati.

«Domani, mi aiuterete a scavare dietro al fienile, là dove ci troviamo a ragionare l'estate, proprio sotto la

roccia». Lo sguardo di Giovanni aveva percorso i volti di tutta la sua famiglia.

«Tracciamo un passaggio verso Rorà?», aveva interrotto il piccolo.

«C'è da temere di nuovo?», aggiunse, già saputo, il maggiore.

«Non allarmatevi. Lasciatemi dire», riprese il padre con voce pacata.

Bussarono. Caterina si alzò e aprì la porta, che cigolò sui cardini.

Uno dietro l'altro gli uomini dei dintorni riempirono poco a poco la piccola stanza, resa più calda da presenze umane dall'aria sospesa.

Non c'erano panchetti a sufficienza, ma Caterina e Margherita con il piccolo Giuseppe si ritirarono nella stanza accanto. Giacomo e Giosuè sedettero per terra a osservare con attenzione le facce preoccupate del gruppo di visitatori.

Fuori, un temporale di fine estate rotolava dal Frioland, la montagna appuntita che domina Luserna. Bagliori e scoppi come uno scontro con i ducali. I castagni sbattevano impauriti il loro fitto fogliame, gli abeti bianchi – “principi del bosco” li chiamavano – sembravano allungarsi fino alla Porta di San Marco, dove gli armigeri dei signori di Luserna con i loro coltellacci ai fianchi impaurivano le donne che scendevano, di venerdì, fino alla piazza del mercato. «Cosa portate in quelle ceste, stregacce?», sogghignavano. «È vero che nei vostri raduni, quando la candela tocca terra e il buio inebria, voi religionarie danzate accoppiandovi come femmine di lupo in calore?».

Non scherzavano troppo, invece, quando a passare erano i contadini del Liorato.

Passo deciso, regolare e squadrato, i paesani avanzavano. Non proferivano motto. Una mano al laccio

del mulo o al sacco di segale, l'altra lasciata, in modo ambiguo, libera vicino alla cintola. Fermàti all'alt della soldataglia, contraevano i muscoli e restavano fissi in una voluta immobilità. Poi piantavano lo sguardo come una lama bruciante negli occhi di chi li stava bloccando.

Occhi che incenerivano senza muovere l'aria.

Di solito li lasciavano passare. Conveniva a tutti fare buoni affari sulla piazza del paese.

«Entrate fratelli. Rendiamo grazie a Nostro Signore con un momento di memoria. Ricordare chi siamo, ringraziare i nostri avi per aver conservato il puro Evangelo e difeso queste valli ci dà forza per capire meglio questi tempi così agitati».

«Dite il vero, *barba* Giovanni – chiosò un uomo delle Vigne, agitando mani spesse da lavoratore della terra – siamo nel pieno di una guerra che dal continente prima o poi arriverà anche qui. Cattolici e protestanti ormai si parlano con gli eserciti e i signori degli Stati non vogliono più l'Imperatore. Se almeno il re di Svezia, Gustavo Adolfo, entrasse in guerra...».

Le fronti si corruugarono.

«Dicono che sia un protestante convinto quasi come quell'inglese, Cromwell, che sembra stia preparando un esercito».

«Noi dobbiamo tenere gli occhi aperti sulla Francia... se il nordico e i vicini si alleano allora abatteranno le forze imperiali».

«Questa guerra durerà per sempre. Già non sono passati nemmeno dieci anni da quando han fatto volare dalla finestra del palazzo reale di Praga quei due ben imbustati che portavano lettere di divieti per i protestanti».

«Già, e finirono nel letame che li salvò dalla botta!».

Rievocare la defenestrazione in terra di Boemia suscitò ilarità.

«Ho portato del buon vino, padre Gignous, per consolarci e sciogliere le lingue alla parola di giustizia», disse un vicino dalla faccia scavata, mostrando i denti in un gran sorriso. I capi famiglia, una ventina, ripresero contegno.

Mentre si assestavano intorno al tavolone, Giosuè, già pieno di storia nel cuore, osservava i musì farsi rossi alle fiamme del camino.

Da sempre sapeva due cose: come pregare e come capire gli altri. Ancora non poteva immaginare che su queste intuizioni avrebbe costruito il suo futuro di bandito valdese e uomo di fede.

«Si può pregare molto senza troppe parole», commentava sovente sua madre.

«Si prega anche con le mani», diceva suo padre: facendo bene le cose, ammicchiando il fieno, accatastando la legna che alla fine sembrava un'opera d'arte.

«Non c'è bisogno di cattedrali, né di recite con parole altisonanti», aggiungeva la madre.

«Già, come invece fanno i frati sulla piazza del mercato quando obbligano il primo valdese che passa a impegnarsi in un confronto pubblico con la loro retorica».

Giosuè pregava nei boschi quando andava a legna. Pregava al pascolo quando leggeva le nuvole che scappavano nel cielo d'estate proprio come le sue pecore nei prati in discesa. La nostra fede, ragionava, è un modo di essere, non una cerimonia che puzza d'incenso e parole latine.

L'altra capacità che si ritrovava addosso – e a sette anni non poteva sapere quanto gli sarebbe stata utile – era vedere dentro i volti delle persone. Quella sera i volti erano tutti scuri. Era sempre così quando si trattava di scrivere una supplica al Duca, che non perdeva occasione per accusare i valdesi di rompere la quiete pubblica delle Valli, o quando giravano cattive notizie, brutti sentimenti, segnali di movimenti di truppe intorno al Forte di Mirabouc che dominava la val Luserna.

«Fratelli – riprese Giovanni Gignous con voce solenne – le nostre Valli sono libere da ogni tempo, e da tempo immemorabile non si celebra la messa. Nessuno è mai riuscito a far vivere la religione di Roma Babilonia. Ricordiamo ai potenti, come fecero i profeti con i re dell'Antico Testamento, che cos'è la fedeltà all'unico Dio».

«Sono anni che ci assillano – replicò l'uomo con le guance scavate – vogliono ridurci a stare tutti in alto, nei borghi delle nostre montagne, sulla piazza di Rorà. I campi ricchi di grano e vigne della pianura fanno gola ai papisti. Vogliono cacciarci e prenderseli».

«Anche il Liorato attira le voglie degli avidi. A papisti e ducali piacciono il nostro latte, le noci, le castagne... e anche le nostre donne. E i bambini, che con l'inganno tentano di convertire».

«I frati di Luserna dicono che siamo eretici e ribelli...», constatò un altro. La sua voce sembrò dubbiosa. In fondo quella frase era anche una domanda per sé e per tutti loro.

Fino a che punto era lecito ribellarsi?

«Non disobbediamo a Sua Maestà, ma obbediamo al Padre dello Spirito al quale appartiene il dominio della nostra coscienza». Giovanni Gignous scandì le sillabe come a scolpirle nella pietra.

«I frati dicono anche che abitiamo in orride combe e che su quei dirupi abbiamo costruito i nostri villaggi, fatto pascolare pecore e caproni, raccolto noci e castagne», disse un uomo che tutti chiamavano *l'rous* per i suoi capelli color carota.

«I frati, gesuiti e cappuccini, è meglio che facciano la loro strada. Anche se con falsi raggiri comprano case che poi diventano conventi nei nostri borghi, dovrebbero ben ricordare cos'è successo a Rorà, qualche mese fa».

Tutti ammiccarono, proprio come al ricordo della defenestrazione di Praga.

A Rorà era arrivato un gruppo di francescani. Alla loro testa il priore Marco Aurelio Rorengo.

Il borgo era bloccato nel silenzio.

Case chiuse che sembravano disabitate, finestre sprangate, vicoli deserti, i piccoli prati dei dintorni senza pascolo alcuno.

Una forma di protesta per l'invasione papista.

Il priore aveva cantato messa. L'eco aveva ripetuto le sue parole ai monti indifferenti.

Due frati rimasero a presidiare la purificazione del paese, ma per poco tempo.

Come Dio volle e per evitare agli uomini di compiere atti di violenza, fu un gruppo di donne robuste che s'incaricò di trascinarli fuori dal borgo, caricando i religiosi sulle spalle per trasportarli a valle. Che scena era stata! Non erano capaci nemmeno a correre, né a saltellare per traverso lungo le scorciatoie. S'inciampano a ogni cespuglio... neanche le loro Ave Marie li rendevano più spigliati e agili.

Anche Giosué sorride. Continua a essere là, seduto con i suoi antichi in quella grande cucina. Il figlio di mezzo al quale si sovrappone il capitano in battaglia che incita alla resistenza. Beveva le parole del padre come il vino rosso con il sangue di stambecco che oggi mani amorose gli porgono nell'incoscienza.

I discorsi a tavola di quella calda serata lo curano.

Le parole cadono sulla sua ferita come il cataplasma di laudano sulla pelle.

«Non dimentichiamo il 1561», disse l'uomo dalle mani grandi.

«È una data di vittoria», commentò un altro.

«Tempi eroici», concluse un terzo.

«Tempi di costruzione delle nostre chiese e dei nostri Comuni, liberi dal giogo feudale. I villaggi erano forti, le terre ben coltivate e l'Internazionale protestante attiva nel difendere le nostre conquiste di libertà», sentenziò il vecchio Morel, che amava ripercorrere la storia del suo popolo fin dai tempi gloriosi dei *barba*.

Il 1561 era stato un anno fondativo. I valdesi avevano deciso che fosse lecito difendersi dalle provocazioni con le armi. Le comunità avevano discusso a lungo se impugnare i moschetti o scappare sulle montagne, come suggeriva qualche Ministro di culto.

«È vero – ricordò un vicino corrucciato – mio nonno ancora rimembrava come le comunità fossero divise fra chi voleva la difesa senz'armi e chi sosteneva la rivolta contro i corrotti. E a ben vedere, come si fa a far difesa senz'armi? Papisti e i ducali non ci hanno mai ascoltati».

«E com'è finita?».

Gli uomini si guardarono stupiti. Chi aveva parlato?

Dal suo cantuccio, seduto sul pavimento vicino al camino, era la curiosità di Giosuè ad aver avuto la meglio sulla sua timidezza.

«Si difesero. Le armi si possono prendere per una giusta e santa querela che è quella di mantenere la vera religione e conservare la vita nostra, delle mogli e dei figliuoli. Quella era una guerra spinta dal papa, il Duca era stato consigliato da spiriti maligni».

La spiegazione arrivò da Giovanni Gignous, le cui parole suonarono come una coccola sulla testa ricciuta del figlio.

I valdesi erano sempre stati convinti di vivere all'ombra del Duca come buoni e leali sudditi. Gli avversari li consideravano invece lupi disobbedienti e assetati di sangue.

VISIONI INCONCILIABILI.

«Che ne sarà di noi, ora?». Tutti erano così impegnati nella discussione che non si accorsero che Caterina e Margherita erano rientrate in cucina ed era stata proprio la moglie di Giovanni ad aver rivolto quella domanda preoccupata al gruppo degli uomini.

Caterina aveva osato dopo aver guardato i suoi figli uno a uno, soprattutto quel Giosuè che beveva tutto con gli occhi e capiva prima degli altri.

Senza rispondere, Giovanni accese le lucerne e i capifamiglia se ne tornarono ai loro giacigli.

«Madre, dove devo stare? Di qua o di là?».

«Hanno bisogno di te, figlio mio, torna».

«Ho paura di non capire più cosa sia giusto fare».

«Da sveglio lo capirai. Dio è con te».

Giovanni replicò alla moglie quando tutti gli altri uomini lasciarono la sua cucina.

«Moglie mia, giusta domanda la vostra. Sono anni che fioccano gli editti di Carlo Emanuele. Prima si vuole che ci scappelliamo al passaggio delle processioni della madonna, poi non possiamo più seppellire i morti nei cimiteri comuni. Siamo sempre considerati “fuori dai limiti di tolleranza”. Vorrebbero che ci restringessimo come in un recinto di pecore. Le cose brutte non nascono all’improvviso. Si creano un poco alla volta, come l’acqua del torrente che si apre nuovi passaggi fra le rocce».

«Oppure con un’improvvisa alluvione! Dimenticate gli arresti di Simone, Antonio e Pietro, presi in pieno giorno nelle loro case senza ragione e trascinati alle carceri di Torino – Caterina non si trattenne dal piangere –, e i due dell’età del nostro Giosuè, dove sono finiti? Spariti nel nulla. Forse ora sono nelle cellette dei frati a ripetere litanie su litanie».

«Resisteremo, moglie mia, resisteremo, come abbiamo fatto quattro anni fa nella “guerra dei templi”. Dobbiamo solo vincere il peccato della disunione fra le nostre vallate e sperare ancora una volta nella solidarietà dei fratelli del Delfinato».

Resistenza.

La parola difficile risuona nella carne martoriata di Giosuè.

Resistenza. Coraggio. Forza.

Sì, come nei giochi di maggio.